

Questa è la solitudine.
È la paura
Indefinita, dura,
di restare per sempre conficcati al suolo;
d'essere solo, ignorato, ignorante ignoto;
di sbiadire dentro a un'ombra
nel vuoto respiro del tempo,
per sempre.
(Roberto Roversi)

“I vuoti di oblio non esistono. Nessuna cosa umana può essere cancellata completamente e al mondo c'è troppa gente perché certi fatti non si risappiano: qualcuno resterà sempre in vita per raccontare. E perciò nulla può mai essere praticamente inutile, almeno non a lunga scadenza.” (Hannah Arendt)

Ogni anno si rinnova l'appuntamento con il 27 gennaio, giorno simbolo della fine dell'orrore che è stato perpetrato per anni nei campi di concentramento, soprattutto ad Auschwitz. Un intellettuale italiano, Paolo Nori, ha scritto: “È come se noi fossimo un po' al servizio di qualcuno o qualcosa, che si può chiamare: la storia”, ed è proprio questo il nostro compito, servire la storia, che si traduce nel rendere incessantemente testimonianza di quanto è successo, di quello che l'uomo è riuscito a concepire e quindi a mettere in atto a danno e detrimento di altri che non considerava uomini, ma creature inferiori e inutili.

Ogni anno per noi insegnanti non è facile: bisogna selezionare e adattare contenuti orribili, rendendoli adeguati ai nostri ragazzi; si scelgono tematiche, punti di vista, valori su cui concentrarsi con maggiore attenzione, mettendo da parte l'istinto di affrontare tutto con il rischio che alla fine rimanga poco, troppo poco. Si propongono figure per motivi diversi esemplari: Lily Ebert, ultranovantenne “star” di TikTok, mezzo del quale ha imparato a servirsi per rendere testimonianza della sua vita nel lager; Liliana Segre, la nostra senatrice, infaticabile testimone sopravvissuta ad Auschwitz e alla “marcia della morte”; Eva Mozer Kor, una delle gemelle sopravvissute agli esperimenti diabolici del dottore Mengele, l'“Angelo della morte”. Si scelgono passi di Anna Frank, di Primo Levi; si parla di Giorgio Perlasca, di Andra e Tati; si vedono film e leggono libri, si sollecitano menti e cuori con tutti i mezzi che possano comunicare cosa sono stati l'Olocausto e la “soluzione finale”, rendendo giustizia a quello che è avvenuto in maniera inconfutabile.

Quest'anno, tuttavia, quanto appreso da fonti indirette o attraverso uno schermo è stato possibile ascoltarlo in presenza da una fonte diretta: il nostro Istituto, infatti, in entrambe le sedi di Paternò e Ragalna, ha avuto il privilegio di ospitare il Cavaliere Giovanni Sparpaglia, reduce di guerra ultracentenario, che ha vissuto l'orrore dei campi di concentramento. Egli, imprigionato con altri soldati dopo l'Armistizio, fu annoverato tra gli I.M.I., Internati Militari Italiani, categoria anomala che, di fatto, radunava i soldati ritenuti erroneamente disertori, e che, in quanto tali, furono ridotti in schiavitù, costretti a lavorare senza sosta, al gelo, patendo continuamente la fame, lottando contro le malattie e assistendo inesorabilmente alla morte dei compagni. Il racconto del Cavaliere è cominciato dall'inizio, a partire dagli spostamenti nei vagoni-treno del bestiame, tutti stipati e serrati, senza cibo né acqua, con dieci minuti d'aria nell'arco di ventiquattro ore e con un secchio come latrina per più di sessanta uomini. Quindi, con lucidità e commozione insieme, egli ha seguito a raccontare elencando i cinque campi di prigionia nei quali è stato via via trasferito e parlando delle sofferenze incessanti, totalizzanti che ha subito per più di due anni. Ci ha mostrato cimeli preziosi: una delle coperte che le SS gli avevano dato – dopo avergli sottratto le proprie, assieme a ogni possesso personale –, con la svastica ancora visibile; qualche foto, anche di documenti; soprattutto, le strisce di carta su cui, di nascosto, cercava di annotare quanto gli veniva alla memoria, per non dimenticare,

in quei luoghi colmi solo di dolore, i nomi dei suoi cari e dei compagni di prigionia, i cibi preferiti... e per evadere, anche se per un istante appena, col pensiero, da una realtà straniante. Tutti noi abbiamo ascoltato in silenzio, ammirati e commossi, mentre ci passavamo le carte vergate con una grafia minutissima e a tratti illeggibile poiché sbiadita dai decenni. Quel che Giovanni Sparpaglia ha ripetuto molte volte, ciò che è stato *incipit* ed *explicit* della sua testimonianza, è di non dimenticare chi non ce l'ha fatta, di ricordare sempre coloro che non sono tornati. Sembrava di udire con le sue le parole che tutti i reduci hanno pronunciato e scritto: l'importanza, il dovere della memoria, vero patrimonio collettivo da custodire e tramandare di generazione in generazione.

Molte le domande a cui il Cavaliere ha risposto con pazienza e vivacità: ha colpito noi tutti l'insistenza sulla fame, anche questo un motivo dominante nelle narrazioni di tutti i sopravvissuti. La fame che diventa pensiero ossessivo, che logora lo spirito mentre nientifica il corpo, che risveglia nell'uomo la pulsione primitiva sovrastante qualsiasi altra: quella del cibo, dell'autoconservazione. Il suo numero – perché anche ai soldati dell'I.M.I. era stato portato via il nome – era 105817 ed era inciso due volte su una targhetta doppia che ciascuno portava al collo, pronta per essere divisa in due: metà perché rimanesse al collo e servisse a riconoscere l'individuo e l'altra metà perché fosse inchiodata sulla cassa da morto del medesimo. Eppure, con la morte sempre accanto, Giovanni Sparpaglia non ha fatto altro che amare con più forza la vita (“non sono mai stato / tanto/ attaccato alla vita”, dice Ungaretti, anche se in un contesto diverso), dimostrando quella “forza di resistenza nello spirito” di cui parla Viktor Frankl, lo psicologo sopravvissuto ad Auschwitz, il quale – testimone accorato delle atrocità patite – sostiene, nelle opere che scrisse dopo la liberazione, che anche in condizioni estreme, l'uomo è in grado di “mutare una tragedia personale in un trionfo”. Il “trionfo”, parola volutamente forte e in apparenza inappropriata, finché non la si intenda come il trionfo della vita sulla morte, dell'umanità sull'efferatezza, del bene sul male, ci piace pensare.

I saluti sono stati molto allegri: il Cavaliere si è rivolto ai ragazzi raccomandando loro di studiare, ribadendo come per lui la scrittura, i libri siano stati una sorta di salvavita; ha parlato delle sue innumerevoli passioni – lo sport, appunto gli innumerevoli libri, di storia soprattutto, catalogati nella sua biblioteca – e ci ha dato appuntamento all'anno venturo, per rendere ancora instancabilmente testimonianza alle nuove classi di alunni.

Grazie sempre al nostro Dirigente, Prof.ssa Maria Santa Russo, che promuove con sensibilità e determinazione le molteplici iniziative formative dell'Istituto, e allo Staff organizzativo.

(Prof.ssa Adriana Damico)